

Conclusa a Verona la 22esima Settimana cinematografica dedicata alla Mitteleuropa. Ha vinto «Shalom, Generale» dell'austriaco Andreas Gruber. Dal cecoslovacco Sirovy «La cerimonia funebre» e l'accorata testimonianza di un regista «scongelato»



A sinistra «Shalom, Generale» di Andreas Gruber vincitore del «Premio Stefano Reggiani». Sotto «Memorie di un fiume» anch'esso presentato alla «Settimana» di Verona

Praga non più magica

Con la conclusione della ventiduesima «Settimana Cinematografica Internazionale» di Verona dedicata al cinema della Mitteleuropa, un'occasione per riflettere sulla recente produzione di Austria, Ungheria e Cecoslovacchia. Da Praga la testimonianza in diretta di un regista «scongelato», Zdenek Sirovy, e dall'Austria l'ottimo film vincitore del premio Reggiani: «Shalom, Generale» di Andreas Gruber.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
DARIO FORMISANO

VERONA. «Un'opera aberrante che attacca con forza la politica del Partito comunista nel periodo della collettivizzazione». Il giudizio, lapidario, è quello espresso dalla Commissione normalizzatrice di Praga, nel 1969, a proposito del film «La cerimonia funebre» di Zdenek Sirovy. Naturalmente si trattò di una sentenza piuttosto che di un'opinione. «La cerimonia funebre» fu sequestrato, per finire in una delle «cassette» svaligiate soltanto di recente dall'opinione pubblica e cinematografica. Per Sirovy si interruppe un'attività da regista intrapresa da poco (l'esordio nel lungometraggio risaliva a sei anni prima con «I trafficanti»). Presto avrebbe lasciato gli studi Barrandov per dedicarsi al doppiaggio, firmando le versioni sovietiche di alcuni film di coproduzione.

«La cerimonia funebre» è stato riscoperto a Bratislava, nel 1990, in occasione delle «Giornate del film ceco e slovacco». Una proiezione ufficiale c'era già stata alla facoltà di Filologia di Praga, proprio alla vigilia della brutale azione intrapresa dalla polizia contro la dimostrazione studentesca del 17 novembre (anche la realizzazione del film del resto era stata «disturbata» dai carri armati sovietici e influenzata dalla tragica fine dello studente Jan Palach).

A Verona, in occasione della ventiduesima «Settimana Cinematografica Internazionale» Zdenek Sirovy ha portato con il film la testimonianza in diretta di un regista «scongelato». «Mi è andata bene - ha detto - Se penso alla sorte di Eva Kantorkova (cointerprete della sceneggiatura del film, ndr) o a quella dell'attrice Juroslava Ticha che praticamente non hanno più lavorato, posso ritenere il fortunato». La storia del film certo non poteva non displicere alla classe dirigente cecoslovacca del post '68 «In realtà io raccontavo anche una storia privata. Quella di una donna, Matylda, che vuole a tutti i costi assicurare al marito morto un funerale come vuole la tradizione. Le autorità glielo impediscono perché Chadil, suo marito, alcuni anni prima si era opposto al programma di collettivizzazione delle terre introdotto negli anni Cinquanta».

La struttura a flash back scandita in tre diversi capitoli, fa sì che lo spettatore comprenda poco a la volta le ragioni della donna (e delle autorità che le si contrappongono). Quasi una suspense che ha consentito - dice Sirovy - al film di mantenere intatte le sue ragioni artistiche, anche a distanza di più vent'anni». A proposito del film, tra quelli scongelati, non è stato proiettato nel cinema ma passato direttamente in tv «abbiamo voluto che il pubblico lo vedesse prima delle elezioni, lo ero d'accordo. Grazie alla tv ha avuto cinque milioni di spettatori. Un risultato impensabile al cinema».

Più che mai vero perché, come Sirovy ricorda non è che il film «scongelato» e riprodotto nelle sale riano sempre ben accolti. «Un certo successo ha avuto il film di Menzel, «Allodole sul filo» grazie ai premi internazionali, anche «L'orecchio di Kachyna» l'hanno visto in parecchi. Per il resto, ma è un discorso che vale per tutti i film cecoslovacchi, la situazione è difficilissima. Il pubblico preferisce di gran lunga i film americani».

Estinta dunque la censura politica («oggi ognuno di noi può scrivere tutto quello che vuole») c'è il rischio che l'Est d'Europa conosca l'altra censura, quella del mercato, a volte altrettanto feroce. «D'altronde da noi - conclude scongelato Sirovy - non c'è ancora una legge e soprattutto non ci sono soldi. Lo Stato destina pochissime risorse alla produzione cinematografica ma, francamente, chi può dargli torto? Ci sono problemi più urgenti che non possono aspettare».

Quel destino comune a generali e obiettori

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
SAURO BORELLI

VERONA. Il neonato «Premio Stefano Reggiani» (in memoria del critico della Stampa scomparso un anno fa) ha laureato con pieno merito il trentasettenne cineasta austriaco Andreas Gruber per il bel film «Shalom, generale», proposto alcuni giorni fa all'ormai conclusa rassegna «Cinema della Mitteleuropa». La giuria internazionale della Settimana veronese ha inoltre tributato una significativa menzione speciale al recuperato lungometraggio «Tutti i bravi compaiono» dell'autore cecoslovacco Vojtech Jasný, a suo tempo bloccato dalla censura e oggi riaffiorato sullo schermo con inalterato sarcasmo e vibrante impatto polemico. Infine, una

menzione è toccata al garbato cortometraggio d'animazione cecoslovacco «Sera, mattina, sera» di Jan Svankmajer.

Riferito, dunque, l'esito della competizione tra cineasti e film provenienti dalle classiche contrade mitteleuropee Austria, Ungheria, Cecoslovacchia, non resta ora che segnalare a volo d'uccello le ultime cose interessanti qui viste. L'ordinata regista ungherese Krisztina Deak, ad esempio, ha certamente toccato con la sua «opera prima» «Il libro di Esther» un traguardo consistente pregevolissimo proprio perché, sulla base di una propria sceneggiatura originale, viene a ri-proporre un angoscioso flusso di memoria di coscienza da parte della stessa Esther, ero-

dotissimo cineasta viennese Andreas Gruber. In primo luogo per la coesione drammaturgica, la finezza introspettiva del confronto-incontro tra l'indocile obiettore di coscienza Roman, in servizio in una clinica per anziani malati lungodegenti, e lo spoglioso, imriducibile generale Kulat, da quarant'anni inchiodato a letto o alla sedia a rotelle da una paralisi conseguente a una grave lesione riportata nel secondo conflitto mondiale. Inoltre, per quel raccontare leggero, ma incisivo, per digressioni e diversioni emotivo-sentimentali che presto si consolidano in un pietoso, solido compianto di chi, ormai al termine della vita, non aspetta che i complessi dolorosi, spesso degradante, del passo estremo. Ma ciò che più cattura risulta essere quel



A Milano il concerto degli UB40. Ecco il reggae in versione pop

ROBERTO GIALLO

MILANO. La Giamaica è lontana mille miglia, chissà dove, forse agli antipodi della gigantesca Birmingham, città inglese dalla quale vengono gli UB40. Non importa il reggae, nato in quel magnifico angolino di Canbe è ormai lingua internazionale e si adatta alle varie realtà, tanto che per scegliersi il nome il gruppo si è ispirato a quel modulo che i giovani inglesi usano per chiedere il sussidio di disoccupazione (l'UB40, appunto). Del resto, a dieci anni dalla scomparsa di Bob Marley, massimo profeta del reggae, definire con precisione quella musica ipnotica e ritmata diventa difficile.

Così gli UB40, che vanno anche loro verso il decennale, hanno riproposto a Milano la loro piccola lezione di gruppo interetnico bianchi e neri sul palco del Palazzo Te, impegnati a leggere reggae, ska e quant'altro alla maniera loro. Divertente, almeno a vedere i quattromila in platea, non proprio innovativa il concerto, anzi, è la copia conforme dello show messo in piedi per l'ultimo tour dedicato a «Labour of love», traccia discografica più recente del gruppo, di un paio d'anni fa. Quasi due ore di musica, gesti ritmati, piccoli assoli sapientemente distribuiti, studiati apposta per non uscire troppo dalla costruzione collettiva. Difficile dire se gli UB40 insegnano semplicemente una loro privata lettura del reggae o se dietro ci sia davvero un progetto artistico. Resta il fatto che il reggae ha regole precise e va riconosciuto al gruppo un rispetto abbastanza credibile.

Non c'è, ovvio, qui la fisicità

di un po' morbosa che la musica della Giamaica aveva nei suoi tempi di massimo fulgore, quando i profeti si chiamavano Bob Marley e Peter Tosh quando dietro a quelle note c'era un senso di liberazione che oggi è un pallido fantasma. Poco male il gruppo di Birmingham ripercorre, anche con qualche divertente spunto autoironico, quasi tutto il suo repertorio da «Red red wine» il primo singolo di successo, fino a «I got you babe», che cantarono in coppia con Chrissy Hynde («Pretenders») per puntare ai primi posti delle classifiche Usa. Passano anche attraverso qualche hit, compresa la «Merry ners to cross» che portò fortuna a Jimmy Cliff, altro grande del reggae. Ora, fermi discograficamente da due anni, ma sempre instancabili dal vivo, gli UB40 non si danno l'anima per innovare più di tanto: rappresentano già una band storica e svolgono un compito corretto e gradevole senza esagerazione né stonature.

Alla fine, insomma, si tratta di musica da ballo, con qualche implicazione culturale degna di nota (i temi sociali dei testi, la rilettura di una musica difficile da interpretare fuori dai suoi canoni ben precisi) e molte concessioni al facile ascolto. Dopo Milano, il gruppo continua il suo giro italiano: a Bologna (questa sera ospite di una iniziativa antirazzista della Sinistra giovanile), poi a Roma (il 23) per concludere a Lucca (il 25). A dieci anni dalla scomparsa del grande Marley una simile resistenza alle mode potrebbe anche, chissà, suonare come un tributo al Grande Maestro.

Al Festival jazz di Reggio Emilia Jones, il genio del «drumming»

ALDO GIANOLIO

REGGIO EMILIA. Con la Jazz Machine di Elvin Jones al concerto di Reggio Emilia non si è presentato il trombettista Wallace Rooney, per motivi di forza maggiore, poi, al posto di Chip Jackson al contrabbasso, è venuto Andy McGhee, comunemente, come preannunciato, Willie Pickins era al piano, Ravi Coltrane (figlio di John Coltrane, nel cui storico quartetto Elvin collaborò dal 1960 al 1965, facendo voltare pagina ancora una volta al jazz e incidendo del capolavoro) al soprano e al tenore, Sonny Fortune al tenore e al flauto e, naturalmente alla batteria Elvin Jones che, nonostante i suoi sessantatré anni, ha strabiliato ancora una volta per la straordinaria complessità e potenza del suo drumming, di per sé una delle cose più belle espresse dal jazz in senso assoluto.

La musica presentata è stata tutta impennata sulla figura trascinante del leader con i compagni che, volenti o no, sono dovuti comparire per forza di cose come comprimari. Quello che più degli altri ha saputo tener testa allo strabordare percussivo di Elvin, è stato Sonny Fortune - classe 1939 - che già aveva collaborato con Jones nel 1967, quando rimpiazzò Frank Foster. Fortune ha suonato il tenore con estrema maestria e foga, rivelando un stile personale, parente sì a quello di Coltrane, ma impostato su una sonorità più acuta e «sporca», sulle grida liriche tipiche degli horners, sul ricordo dei glissati lunghi e sofferiti che furono

una caratteristica di Sidney Bechet il giovane e ancora acerbo Ravi Coltrane si è limitato invece a svolgere compiti ordinari e corretti, stilisticamente cercando di ricalcare le orme dell'illustre padre; al pianoforte si è mosso con scioltezza Pickins e al contrabbasso si è dimostrato robusto e pulsante McGhee.

Ma gli occhi (e le orecchie) dovevano sempre finire per dare attenzione a Elvin Jones, una vera e propria forza della natura, della potenza quasi selvaggia, dall'impeto feroce. La sua tecnica è eccezionale, basata tutta su complicate poliritmie e sfasate accentazioni, una tecnica che tiene estremo conto della dinamica dei suoni, sia per la loro timbrica che per il loro volume e intensità (Elvin sa passare, con l'eleganza che solo i grandi possiedono, dai più ingarbugliati fortissimi al pianissimo leggero e discreto, usando magistralmente anche le spaziate).

In un Teatro Anosto pieno ed entusiasta, che conferma il lusinghiero successo che sta avendo questa tredicesima edizione del Festival Jazz a Reggio Emilia, fra i brani eseguiti sono da segnalare una lunga suite basata su una melodia popolare giapponese, che avrebbe dovuto programmaticamente descrivere la vita dell'uomo dalla nascita alla morte sino all'assunzione in cielo, la voluttuosa «Mind Games», composta da Fortune e Sonny Fortune, «My jazzboat» di Frank Foster, uno dei cavalli di battaglia di Elvin Jones.

Agli Incontri del cinema africano di Perugia una personale dedicata al regista Mahmoud Zemmouri. «Mi accusano di disprezzare la religione, in realtà odio il fanatismo»

«Algerini, siate meno integralisti»

Vincitore a sorpresa, con «Da Hollywood a Tamanrasset», della sesta edizione degli Incontri di Perugia, Mahmoud Zemmouri è sicuramente uno dei registi più insoliti del continente. Quarantasei anni, gestore di un ristorante a Parigi (con il quale autofinanzia i film), l'autore algerino si è specializzato in un genere poco frequentato dal cinema africano: la commedia. Per dissacrare riti e fanatismi del suo paese.

BRUNO VECCHI

ROMA. Andare controcorrente non è una vocazione. Né una qualità. Anzi, per Mahmoud Zemmouri non vuol dire proprio niente. Nel vocabolario a uso privato di istruzioni per la vita, il quarantacinquenne regista algerino (a cui gli «Incontri del cinema africano» di Perugia hanno dedicato una bella personale) alla voce «anticonformismo» ha scritto un concetto molto chiaro: poter pensare ed esprimere le cose liberamente. Anche a prezzo di infastidire qualcuno.

Come gli intellettuali del suo paese, ad esempio. Che non lo possono vedere e che hanno bloccato l'uscita del suo nuovo «Da Hollywood a Tamanrasset». Una parodia del condizionamento psicologico operato dalla televisione, giocata su un'idea ispiratissima: catapultare i personaggi del serial tv («Da Dallas a Kojak, da Colombo a Barletta») nei corpi degli abitanti di una cittadina algerina.

Sorride Mahmoud Zemmouri al pensiero di apparire un eretico. «Sono soltanto un regista che realizza delle commedie, cercando di mettere a fuoco le contraddizioni della vita», esordisce «il vero problema è che in Algeria il potere ha creato una specie di deserto politico e culturale. Personalmente mi considero un pluralista che ricorda alla gente che esiste una cultura, quella americana, ricca e pericolosa».

Eppure, nonostante cerchi di essere una coscienza critica e disincantata del malessere sotterraneo del Maghreb, Zemmouri più che amici ha incontrato nemici. Pronti a sfruttare qualunque pretesto per attaccarlo. Come i suoi film, siamo a Parigi, che nei suoi film occhieggia continuamente alternandosi a parole arabe. In un divertente pasodoble di contrapposizioni linguistiche.

«Gli integralisti pretendono un'arabizzazione totale dell'Algeria. Una pretesa assurda se si pensa che i vocaboli del dialetto sono al 60 per cento di derivazione francese - prosegue - Parlando di problemi di lingua ma sono infastiditi da altro. Non sopportano che nei miei lavori parli della condizione femminile, della situazione politica. E aggiungono che disprezzo la religione. In realtà disprezzo il concetto di religione che gli integralisti cercano di imporre».

Purtroppo, quella che potrebbe apparire come una disputa dialettica a distanza si è trasformata alcune volte in un vero e proprio scontro fisico. Del quale Zemmouri ha pagato



«I folli del twist», uno dei film di Mahmoud Zemmouri presentati agli Incontri di Perugia

le conseguenze. «Durante la lavorazione di «Da Hollywood a Tamanrasset» qualcuno ha distrutto per tre volte le scenografie del film - ricorda con rabbia e amarezza - È successo a Boufarik, a trenta chilometri da Algeri. Senza che nessuno avesse letto la sceneggiatura si era sparsa la voce che i contenuti della pellicola fossero fortemente antireligiosi. Il venerdì, in alcune moschee, c'erano anche stati dei sermoni che criticavano il nostro lavoro. Sarà un caso ma il giorno successivo gli arabi hanno preso fuoco. Un danno economico di trenta milioni che mi ha obbligato a sopprimere diverse scene del copione». Intereggioso il colorito delle riprese e tornato in Francia, Mahmoud Zemmouri non si è dato per vinto. Nel silenzio del suo ristorante parigino (che gestisce per poter autofinanziare i film) ha consumato con calma e serenità una divertente vendetta

radossalmente più (inconsciamente) spiritoso dello stesso regista. «Io mi sono divertito a ironizzare sui comportamenti delle persone. Lo Stato, invece, ha girato le cose per ricavarne un profitto economico. Come? Invertendo un tessuto. Dallas è una linea d'abbigliamento femminile. Pamela...».

In attesa di realizzare un antico progetto su un comunista convertito all'Islam, (l'idea fu sottoposta a Nino Manfredi che rifiutò), Mahmoud Zemmouri riflette sugli scenari del dopoguerra. «Vorrei fare un film sull'emiro del Kuwait, ma sugli effetti della crisi del Golfo c'è poco da ridere. Anche perché prima sarà necessario ricucire lo strappo tra i paesi dell'area Nord e Sud del bacino del Mediterraneo. Non sarà facile. Vista da Algeri, la politica delle nazioni europee ricorda ancora troppo la strategia dello struzzo».

«Bella, italiana, vergine e petteorata». La moglie George Maniago la vuole così. Italo-americano arricchitosi facendo belle le salme (diciamo che è un estetista dei morti), quest'ometto dalla pronuncia incerta e dai capelli rossicci sbarca nel Veneto, donde partì, con una gran voglia di martiri. È l'agosto del 1934: il fascismo non ha ancora invaso l'Etiopia, Leardo Guerra ha vinto il Giro d'Italia e la squadra azzurra di calcio è campione del mondo. «Americano rosso», opera d'esordio del trentasettenne Alessandro D'Alatri (viene dal mondo degli spot pubblicitari), comincia come uno scherzo d'epoca che il titolo arrichisce di un doppio significato. L'«americano rosso» è, appunto, George Maniago, ma anche un aperitivo di moda nel Veneto di quegli anni (1/3 di vino bianco, 1/3 di campari, 1/3 di selz). Chi dei due sia più dannoso lo scoprirete alla fine del film che si risolve con un colpo di scena inedito all'andamento cupolare impresso alla storiella dal regista e dallo sceneggiatore Enzo Monteleone (il romanzo è di Gino Pignetti).

Se Maniago è brutino e sbragato l'uomo a cui si rivolge per trovare moglie è un giovanotto fascinoso e putaniero, tal Vittorio Benvenuto. Appena



Burt Young e Fabrizio Bentivoglio nel film «Americano rosso»

Primefilm. «Americano rosso» Le sorprese del cerca-mogli

MICHELE ANSELMI

Americano rosso. Regia, Alessandro D'Alatri. Sceneggiatura, Enzo Monteleone. Interpreti Burt Young, Fabrizio Bentivoglio, Valeria Milillo, Sabrina Ferilli, Eros Pagni. Roma: Alcazar, Admiral.

«Bella, italiana, vergine e petteorata». La moglie George Maniago la vuole così. Italo-americano arricchitosi facendo belle le salme (diciamo che è un estetista dei morti), quest'ometto dalla pronuncia incerta e dai capelli rossicci sbarca nel Veneto, donde partì, con una gran voglia di martiri. È l'agosto del 1934: il fascismo non ha ancora invaso l'Etiopia, Leardo Guerra ha vinto il Giro d'Italia e la squadra azzurra di calcio è campione del mondo. «Americano rosso», opera d'esordio del trentasettenne Alessandro D'Alatri (viene dal mondo degli spot pubblicitari), comincia come uno scherzo d'epoca che il titolo arrichisce di un doppio significato. L'«americano rosso» è, appunto, George Maniago, ma anche un aperitivo di moda nel Veneto di quegli anni (1/3 di vino bianco, 1/3 di campari, 1/3 di selz). Chi dei due sia più dannoso lo scoprirete alla fine del film che si risolve con un colpo di scena inedito all'andamento cupolare impresso alla storiella dal regista e dallo sceneggiatore Enzo Monteleone (il romanzo è di Gino Pignetti).

Se Maniago è brutino e sbragato l'uomo a cui si rivolge per trovare moglie è un giovanotto fascinoso e putaniero, tal Vittorio Benvenuto. Appena

licenziato per una questione di coma dall'agenzia matrimoniale in cui lavora, il trentenne coglie al balzo l'occasione per farsi una vacanza tutta spessata nel miglior albergo della riviera e ripulire lo yankee. A cavalcioni di una cabriolet bianca, i due attraversano spiagge e campagne per trovare la ragazza giusta. Compito improbo anche se piacevole, almeno per Vittorio, il quale si gode alcune delle candidate che presenta all'americano una vedova ancora piacente, una bomba bionda a caccia di ricconi, una contadina sordomuta, una cameriera abbruttita dal suo Zaimpanò. Il vero ganzo della situazione sembra Vittorio ma gatta ci cova.

È inconsueta l'ambientazione anni Trenta, che la smaltata fotografia di Alessio Gelsini restituisce sotto una luce all'americana, satura di colori, estrosa nei movimenti di macchina. Magan una certa «carnina» ripetitiva avvolge le scorribande erotico-baineari dei due, un effetto rafforzato dalle morbide citazioni musicali («Vorrei offrirti una bambola rosa») e cinematografiche («Gli uomini che mascoloni»). Però il film si lascia vedere volentieri, per quel misto di malizia, indolenza e cinismo stampato sulle facce dei due personaggi. Che sono interpretati da Burt Young e Fabrizio Bentivoglio: il primo, smagrito rispetto agli anni in cui era il cugino di Rocky, sfodera l'impazienza e l'ottusità (apparente) del danaroso, il secondo, brillantissimo sui capelli e baffetti alla Clark Gable, si conferma uno dei nuovi belli (e bravi) del cinema italiano.